

Malati gravi lasciati morire in carcere. Alle famiglie: "è tutto sotto controllo"

Corriere della Sera, 24 marzo 2014

Avevano tumori, leucemie, distrofie muscolari, ulcere sanguinanti, anoressia... Morti in attesa di una cura o di poter fare ulteriori accertamenti. Mesi trascorsi chiedendosi l'origine di quei malori o sperando di iniziare la chemioterapia per fermare l'avanzata di un tumore. Giorni passati nell'impossibilità di fare qualcosa sapendo che quotidianamente la malattia ti consuma. Una vita legata al "sì" dei medici del carcere o del magistrato di sorveglianza che in alcuni casi non arriverà mai. O arriverà, beffardo, a morte ormai sopraggiunta. Ai parenti sempre una sola risposta: "È tutto sotto controllo, il paziente è curato e monitorato. Niente di preoccupante". Le persone che intervistiamo non si conoscono tra loro ma impressiona la nenia che, da nord a sud, si sentono ripetere indistintamente: "È attentamente monitorato, le condizioni sono stabili". A un certo punto sembra di avere di fronte il centralino automatico di un'azienda telefonica.

Aldo Tavola

Alla moglie di Aldo Tavola lo ripetono finanche dopo la morte del marito. Ricevuta la notizia del decesso, la donna chiama in carcere e chiede del congiunto. "Signora sta bene, ci stanno pensando i medici, è tutto sotto controllo".

Il marito era morto già da qualche ora. Secondo la Procura della Repubblica, invece, i medici stavano pensando ad altro: a falsificare gli esami gastroscopici che appena il giorno prima del decesso avevano evidenziato una grave ulcera sanguinante. Il Gup del tribunale di Cosenza rinvia a giudizio per omicidio colposo sei medici appartenenti al servizio sanitario penitenziario e all'azienda ospedaliera di Cosenza. "Omettevano di disporre i necessari esami diagnostici... ma ancor più grave, non valutavano la patologia riscontrata". Queste, le motivazioni. È più esplicito l'avvocato difensore dei Tavola, Marco Bianco: "Quando il consulente della Procura acquisisce la documentazione medica presso l'ospedale trova degli esami cambiati. Qualcuno è entrato nel sistema informatico e ha cercato di falsificare i dati clinici per giustificare quel "...non c'è nessuna patologia di rilievo".

Alfredo Liotta

Alfredo Liotta muore di fame e di sete, letteralmente. Nelle foto dell'autopsia non si riesce a distinguere dove sia lo stomaco. Si vedono le costole incollate alla pelle e poi il vuoto. Ha le parti intime avvolte in una busta di cellophane. Lì dentro faceva i suoi bisogni. Non riusciva a mangiare e a bere. La storia è simile alle altre. La Corte di Assise di Appello di Catania nomina uno psichiatra per capire se effettivamente sta male. I parenti avevano segnalato un dimagrimento di quaranta chili. Nella relazione inviata al magistrato, il dottore scrive: "Il comportamento e l'atteggiamento del soggetto apparivano nel complesso artefatti e quasi teatrali". Verrà considerato un simulatore con l'obiettivo di uscire dal carcere e per questo mai trasferito in un ospedale. Muore un mese dopo la perizia. Aveva una grave sindrome anoressica. A dicembre 2013 dieci persone (tra direttore del carcere, medici, assistenti carcerari, educatori e lo psicologo autore della perizia) sono stati iscritti nel registro degli indagati. "È già un grande risultato se si pensa che tutto stava procedendo rapidamente verso l'oblio" commenta l'avvocato Simona Filippi dell'Associazione Antigone che segue il caso.

Antonino Vadalà

Al figlio di Antonino Vadalà, anch'egli detenuto, viene negato il permesso di vedere il padre. "Non è in pericolo di vita, non ci sono i presupposti per concedere questo permesso" risponde la Giustizia. Vadalà muore dopo pochi giorni. Gli ultimi due mesi di vita li passa a sperare che qualcuno gli consenta di fare radioterapia. Ad Agosto del 2013, in seguito a un malore in carcere, gli viene diagnosticato un tumore vicino al cervello. I parenti chiedono il trasferimento in una struttura ospedaliera idonea a curare questo tipo di carcinoma. Il magistrato rigetta l'istanza e dispone il rientro nel carcere di Melfi. Secondo il togato può essere curato in un altro istituto. Solo con il peggiorare delle condizioni di salute il magistrato si rende conto che la struttura indicata è inadeguata. Dispone il trasferimento nel carcere di Secondigliano. Qualche giorno dopo, da Secondigliano passa all'ospedale Cardarelli di Napoli, poi in rianimazione, poi all'ospedale Pellegrini, poi di nuovo in rianimazione. Poi muore. Senza fare un solo giorno di radioterapia. Il magistrato di sorveglianza si deciderà a concedergli il rinvio provvisorio della pena solo tredici giorni prima di morire.

Domenico Striano

"Questo accade perché il giudice oltre ad applicare la legge pensa alle conseguenze sociali della sua decisione - denuncia Bruno Botti dell'Unione Camere Penali. Lei si immagina cosa succederebbe se il detenuto a cui ha concesso la sospensione o una pena alternativa commettesse un altro reato? Questo giudice verrebbe crocifisso dall'opinione pubblica".

Come dire: se muore un detenuto non se ne accorge nessuno, l'opinione pubblica è più importante. Sarà stata paura di trasferire in ospedale un presunto affiliato al clan Fabbrocino, fatto sta che a Domenico Striano vengono rigettate tutte le istanze di scarcerazione. Tranne una. Dieci giorni prima di morire, quando ormai era in edema polmonare, gastrite sanguinante, epatite cronica, diabete mellito e dopo aver subito un trapianto di fegato. Il suo peso era triplicato. "Aveva le mani come un pallone, i liquidi fuoriuscivano dalla pelle" ricorda la sorella

Elena, la quale gli aveva donato il suo rene. L'ultima perizia che lo ritiene "compatibile con il regime carcerario" è datata 7 giugno. Morirà il 16 luglio dello stesso anno.

Antonino Mazzeo

"Rilevato che il detenuto è stato trasferito presso un istituto penitenziario dotato di centro diagnostico-clinico adeguato alle indicazioni terapeutiche prescritte... si rigetta l'istanza". Nonostante il rigetto dell'istanza per sostituire la custodia cautelare in carcere con altra misura meno afflittiva, i difensori di Antonino Mazzeo, detenuto a Siracusa, sono contenti. Erano mesi che chiedevano, in alternativa, il trasferimento del loro assistito in un centro attrezzato per curare la distrofia muscolare fascio-scapolo-omeroale di cui è affetto.

Tre giorni dopo la comunicazione del giudice scoprono che Antonino Mazzeo dal carcere di Siracusa non si è mai mosso e che non è stato trasferito in nessun centro diagnostico. Cosa che avverrà solo una settimana più tardi, dopo che i legali faranno notare questo falso clamoroso. Tuttavia non viene condotto in un centro clinico, bensì a Secondigliano, carcere che da subito si dichiara incompetente per la patologia di Mazzeo. A distanza di quattro mesi dal provvedimento con cui si permetteva al detenuto di curarsi, ad oggi non ha potuto eseguire la terapia prescritta. "Nel frattempo - ricostruisce l'avvocato Sebastiano Campanella - le sue condizioni si sono aggravate di molto. Ha un'evidente sproporzione della muscolatura: un braccio più grande dell'altro, una gamba più grande dell'altra. Non riesce più a camminare autonomamente ma si muove su una sedia a rotelle, spinto da un compagno di cella. Mi chiedo cosa sarebbe successo se a una persona non detenuta si fosse impedito di curarsi facendo degenerare la malattia sino a questo punto".